

1830-1837

per tanto tempo vedova? Pagato ha il suo tributo egli al suo esser uomo. Isabella, il tuo aiuto porgimi, amica cara. Prega per lui, sia pure soltanto inginocchiandoti. Alza le mani pure in silenzio ».

Come angelo pietà del peccatore provò Isabella e cadde in ginocchio: « O Signore, grazia; per causa mia non condannarlo — disse — egli (a quanto m'è noto e credo) sempre visse da giusto e con onore fin quando non posò gli occhi su me. Perdonalo! ».

E il duca perdonò.

1833

IL CAVALIERE DI BRONZO

Racconto pietroburghese

PREFAZIONE DI A. S. PUŠKIN

L'avvenimento descritto in questo racconto è fondato sulla verità. I particolari dell'inondazione sono presi in prestito dalle riviste del tempo. I curiosi possono attingere alla descrizione fattane da V. N. Berch.

PROLOGO

D'acque deserte sopra l'erta sponda stava *egli*, immerso in un'idea profonda, fisso lo sguardo al limite lontano dell'orizzonte. Spaziosa l'onda della Nevà scorreva e sola e piano v'arrancava una misera barchetta. Tra gli acquitrini e i muschi una casetta qua e là nereggiava, ostello al finno gramo, e la foresta, dove il sole getta a stento un raggio di tra ramo e ramo, rumoreggia.

« Di qui minaceremo lo svedese — pensava egli — il vicino superbo, e a suo dispetto fonderemo la città. La natura a noi il destino segnò: sopra l'Europa spalancare una finestra¹ e porre presso il mare ben saldo il piede. Allora di vicini e lontani paesi qui, per rotte ignote, verranno ospiti le flotte, e in piena libertà farem festini ».

Son passati cent'anni ed ornamento del nord, dalla brughiera acquitrinosa, dai boschi oscuri, per incantamento superba la città sorse e sontuosa;

dove una volta il finno pescatore,
figliastro della nordica natura,
solitario compì per ore ed ore
lungo il corso del fiume la sua dura
fatica, in acque inospiti la rezza
gettando; lì, in armonica bellezza,
s'addensan sopra le animate sponde
i palazzi, le torri, i monumenti,
e ai nostri ricchi scali bastimenti
da paesi diversi portan l'onde;
la Nevà s'è vestita di granito;
sopra l'acque s'inarcano eleganti
i ponti e intorno cupo-verdeggianti
i giardini riveston tutto il lito.
E cedette alla nuova capitale
la vecchia Mosca, come alla zarina
nuova cede il suo rango la regale
vedova nella veste porporina.

Io t'amo, o creazione armoniosa
di Pietro, t'amo per le tue severe
forme, pel corso della maestosa
Nevà e il granito delle sue riviere,
per l'elegante bronzo ricamo
dei tuoi cancelli, per la trasparente
oscurità delle tue notti, io t'amo,
illuni e pensierose, ed il lucente
crepuscolo, allorquando scrivo e leggo
nella mia stanza senza lume e veggio
il cumulo di strade addormentate
e brilla in alto dell'Ammiragliato
la guglia, ed alla tenebra impedendo
di diffondersi in cielo, l'una aurora
all'altra già dà il cambio, concedendo
alla notte soltanto una mezz'ora².
Amo del rude inverno il freddo cielo,
delle slitte la corsa lungo il fiume,

delle fanciulle i visi per il gelo
più rosei delle rose; e il chiasso e il lume
e il chiacchierio dei balli e nei festini
da scapolo l'azzurra scintillante
fiamma del ponce ed il frizzar dei vini
nei calici brillanti; amo il sonante
campo di Marte con le sue parate,
dei fanti e cavalieri le severe
eleganti divise, nelle schiere
armoniose e ondeggianti, e dispiegate
a brandelli, le insegne vittoriose,
e il luccichio degli elmi nel cimento
forati dalle palle, d'ardimento
vive testimonianze gloriose.
Capitale guerriera, io t'amo quando
le artiglierie della cittadella
annunziano, fumando e rimbombando,
alla casa imperiale la novella
d'un lieto evento, od alla Russia quella
d'una vittoria sopra l'avversario;
quando il fiume, spezzando il trasparente
ghiaccio lo porta al mare, oltre l'estuario
e gode del tepore ormai imminente.

Città di Pietro, inorgoglisci e sta'
come la Russia ferma ed inconcussa,
ché anche il vinto elemento con la russa
potenza un dì si riconcilierà!
La prigionia e l'odio lor vetusto
l'onde finniche obliino pei domani,
e non turbino il sonno eterno augusto
di Pietro con i lor rancori vani.

Era un tempo terribile.

Ancor vivo
e fresco n'è il ricordo alla memoria...
Di esso, amici miei, per voi rinvivo
un sol momento: questa triste storia.

E così, giunto a casa egli il pastrano
 si tolse, si spogliò per coricarsi
 ma, meschino, cercò d'addormentarsi,
 dai suoi pensieri tormentato, invano.
Ma a che pensava dunque egli ore ed ore?
Ch'era povero, e solo col sudore
 della fronte potea l'indipendenza
 della vita e l'onore conquistare.
 Che avrebbe Dio potuto intelligenza
 dargli in maggior misura e accompagnare
 con più denaro; che vi sono in fondo
 dei fortunati privi d'ideali
 e dalla mente ottusa, per i quali
 è assai facile vivere nel mondo!
 ch'era impiegato sol da poco tempo;
 ch'era vano sperare che il maltempo
 si quietasse, che il fiume già sconvolto
 dall'afflusso dell'acqua era e dal vento
 e che forse già i ponti in quel momento
 sopra l'acque infuriate aveano tolto.
Pensava infine con crescente ambascia
che ciò lo separava da Paraša.
 Evgenij sospirò profondamente,
 fantasticando proprio da poeta.

« Sposarmi? Perché no? È pur la mèta
 della vita. Anche un peso, certamente,
 ma son giovane e sano ed alle lotte
 dell'esistenza pronto giorno e notte.
 In qualche modo troverò un ricetto
 alla buona, tranquillo, ove serena
 potrà viver Paraša. E non appena,
 forse fra due, tre anni, oltre che il tetto
 avrò trovato un posticino, i miei
 guadagni, la famiglia, solo a lei
 affiderò, nonché l'educazione
 dei figli... e insieme, amandoci, vivremo

PARTE PRIMA

Su Pietrogrado, nel suo cupo velo
 di nebbia avvolta, respirava il gelo
 autunnale, novembre. Con ondata
 violenta varcando l'arginale
 elegante cintura era agitata
 la Nevà, come oppresso dal suo male
 nel suo letto un infermo. Furiosa
 nell'ora tarda e buia senza posa
 battea la pioggia alle finestre. Il vento
 urlava tristemente. Proprio allora
 Evgenij ritornava alla dimora
 sua consueta da un appuntamento.
 Evgenij! al nostro eroe diamo tal nome;
 suona bene e alla penna scorre come
 un nome familiare. Il suo casato
 è superfluo, sebbene nel passato
 avesse avuto lustro e tradizione
 e in Karamzin perfino rinomanza.
 Però oggi nel mondo risonanza
 non ha più. Il nostro eroe abita adesso
 a Kolomna. È impiegato, non so presso
 quale ufficio; è scontroso con la gente
 di grado un po' elevato, né ha mai pianto
 pel morto parentado, né mai sente
 di quegli antichi tempi alcun rimpianto.

Evgenij
 imperato

fino alla tomba... E dai nipoti avremo la sepoltura e la benedizione ». Così sognava ed era triste, e intento fu tutta quella notte alla speranza che non guaisse così cupo il vento, che non battesse ai vetri della stanza così irosa la pioggia...

Finalmente

gli occhi assonnati chiuse. Lentamente la nebbia della notte procellosa s'è dileguata e sorge il nuovo giorno³. Una visione squallida è già intorno! Tutta la notte la Neva furiosa contro il vento s'è spinta per domare il suo capriccio ed arrivare al mare. Ma invano. Ora s'affollan sulle sponde gruppi di gente ad ammirar dell'onde infuriate gli spruzzi effervescenti e le montagne d'acque. Ma dai venti del golfo ostacolati, i flutti irosi si gettarono indietro turbolenti sopra l'isole. Ancora più tremendo divenne l'uragano ed i marosi si gonfiaron spumando e ribollendo; e a un tratto come belva inferocita sull'intera città straripò il fiume. Tutto fuggì dinanzi a lui; la vita s'arrestò intorno... vortici di spume in mezzo alle ringhiere, tra le mura, nelle cantine fecero irruzione e galleggiò Petropoli, Tritone nell'acqua immerso fino alla cintura.

Assedio! Assalto! i vortici ribelli scalano le finestre come ladri; rompono i vetri con la prua i battelli; bancarelle, panier, tende, quadri,

rottami di capanne, travi, tetti, provviste di mercanti, cenci e oggetti della miseria più spietata e nera, ponti divelti via dalla bufera, bare del cimitero già corrose nuotano per le vie. Dalla divina ira il popolo aspetta timoroso il castigo. D'intorno è sol rovina! Dove cercare tetto e nutrimento?

Ancor reggea in quell'anno minaccioso il defunto sovrano la nazione russa con gloria. Uscì per un momento, malinconico, inquieto sul balcone e disse: « Contro gli elementi scatenati da Dio sono impotenti anche gli zar ». Sedette e, pensierosa la mente, volse i mesti occhi all'atroce sciagura circostante. Senza posa come a laghi alle piazze mettean foci le vie simili a fiumi straripanti; in mezzo all'acque, come un isolotto triste, sorgea la Reggia. A un solo motto dello zar, d'ogni parte in pochi istanti tra l'onde tempestose e le rovine mossero i generali⁴, per vicine strade e lontane, per tentar la sorte di salvar chi, colpito da spavento, andava in casa incontro a certa morte.

Sulla piazza ove sorge il monumento di Pietro ed un palazzo di recente fu costruito, con un imponente ingresso, presso il quale con aspetto di sentinelle s'ergon due leoni con la zampa levata, a cavalcioni d'una marmorea fiera, bianco smorto

Neva
furia

uragano

galleggiò
nell'acqua

stava Evgenij. Le braccia avea incrociate,
 e di paura, non per sé, sbarrate
 le pupille. Neppure s'era accorto
 come a inzuppargli i piedi già arrivato
 era l'avidò flutto, come il volto
 gli sferzava la pioggia e infin strappato
 il berretto di testa gli avea il vento
 ululando furioso. In quel momento
 sovra un punto lontano avea rivolto
 egli i suoi occhi. Come dei giganti
 dagli abissi profondi alti e incalzanti
 si levavano i flutti. La bufera
 urlava lì più forte e sovra l'onda
 vagavano i rottami. Oh Dio, là c'era,
 ahimè, del fiume sull'estrema sponda,
 una vecchia casetta circondata
 da una piccola grezza steconata
 con un salice, dove l'esistenza
 trascorrevan la vedova e la figlia,
 la sua Paraša... O forse era parvenza
 di sogno? O a un vano sogno sol somiglia
 tutta la vita, ai danni della terra
 irrisione del cielo?

E lui, stregato,
 quasi che al marmo fosse incatenato,
 non può scendere. Intorno sol la piena!
 Tesa la destra, sovra il fiume in guerra
 ad Evgenij rivolto con la schiena,
 alto sull'incrollabil piedistallo
 sta l'Idolo sul bronzeo cavallo.

PARTE SECONDA

Ma ecco, sazia della distruzione,
 spossata dalla sua sfrontata furia
 superba della propria sedizione
 la Nevà indietreggiò, con fredda incuria
 la propria preda abbandonando. Tale
 un malfattore con la sua masnada
 feroce in un villaggio si fa strada
 con la forza, distrugge, annienta, assale
 gli inermi, fa rapina; urla, lamenti,
 bestemmie, allarme, digrignar di denti!...
 Poi sotto il peso della preda, presi
 dalla paura d'essere sorpresi,
 i banditi rifanno il lor cammino
 verso casa e abbandonano il bottino.

L'acque alfine calarono e il sciciato
 ricomparve. Il mio Evgenij tormentato
 fra l'angoscia, il terrore e la speranza
 s'affretta al fiume non ancor del tutto
 quietato. Infatti, pieno di baldanza
 per la vittoria, ribolliva il flutto
 come se sotto le irrompenti schiume
 covasse ancora il minaccioso fuoco.
 Pesantemente respirava il fiume
 come un destrier che sia solo da poco

tornato dalla mischia. Evgenij scorse sulla riva una barca e ad essa corse come fosse un tesoro. Il battelliere, temerario, per poco e con piacere, accettò di portarlo all'altra sponda.

A lungo a lungo combatté con l'onda furiosa l'esperto navigante, e di sparir nel solco che s'apriva davanti a loro, quasi ad ogni istante minacciava il battello; ma alla riva sani e salvi arrivaron finalmente. Per una strada nota Evgenij corre ai noti luoghi, ed il suo sguardo scorre intorno: riconoscer non può niente. Una vista terribile! Ormai tutto è sossopra, sconvolto, oppur distrutto e trascinato via dalla corrente: certi edifici son tutti contorti, altri son rovinati interamente, altri spostati; e intorno, ovunque morti come su un campo di battaglia. Affranto, non ricordando nulla per lo schianto delle prove subite, egli si getta a precipizio là, dove l'aspetta con ignote novelle il suo destino, come con un messaggio sigillato. Ed ecco già il sobborgo ha attraversato, ed ecco il golfo, ed ecco ormai vicino il recinto. Che è mai successo?

Intorno

si guarda egli, si arresta, fa ritorno sui suoi passi, riprende il suo cammino, guarda ancora; qui era lo steccato col cancello; si vede, fu strappato dall'onde; qui era il salcio, la casetta.

Pieno d'ansia per quello che l'aspetta gira e rigira ancora, e già sconnesso è il suo dire: ecco, parla con se stesso, e picchiandosi in fronte con la mano scoppia ad un tratto in una gran risata.

La nebbia della notte là lontano sulla città tremante era calata; ma a lungo non andarono gli abitanti a dormir, ragionando degli istanti terribili vissuti.

Ed al mattino tra smorte nubi fece capolino infine il sole sulla capitale e non trovò più tracce del brutale flagello del dì innanzi. Un porporino manto coprì il mare e nell'usuale ordine tutto ritornò. La gente per le strade già sgombre, indifferente e fredda transitava. L'impiegato il suo notturno asilo abbandonato, si recava all'ufficio. Già l'audace mercante, fattosi animo, riapriva il magazzino invaso dal rapace flutto dell'acqua, a riversare pronto il proprio danno del cliente in conto, mentre che dai cortili al fiume in riva altri le barche trasportava.

Il conte Chvostòv, sì caro alla Castalia fonte, già, del resto, ha cantato in immortali versi, della Nevà sciagure e mali.

Ma il mio povero Evgenij... Ahimè! il turbato suo spirito non resse: fu più forte di lui la prova imposta dalla sorte alla sua vita. Il rombo e l'ululato

della Nevà e dei venti risonavano
 al suo orecchio ed in lui, Lo martoriava
 non so che visione, che pensiero!
 Passò una settimana, un mese intero;
 egli non tornò a casa ed il padrone
 lo squallido angoletto diè a pigione
 a un povero poeta. Non richiese
 egli neppure le sue cose. Prese
 ben presto in odio il mondo. Tutto il giorno
 vagava a piedi per le strade o intorno
 alle banchine ch'erano il suo letto,
 e si nutriva solo del pezzetto
 di pane dei pietosi. Il suo vestito
 era da tempo logoro, marcito.
 Gli tiravano sassi i ragazzini
 malvagi e non di rado i vetturini,
 perché andava a casaccio, una frustata;
 ma non se n'accorgeva; era assordata
 l'anima dall'interna sofferenza.
 Trascinava così l'egra esistenza:
 né un morto spettro, né un abitatore
 della terra...

Una volta — eran già l'ore
 piccole della notte — egli dormiva
 su una panca nei pressi della riva.
 Già piegavano i giorni dell'estate
 all'autunno. Soffiava un aspro vento
 di procella. Battevano le ondate
 con un sussurro che pareva un lamento
 contro i lisci gradini rimbalzando,
 come chi batta invan con insistenza
 alla porta di chi non gli dà udienza.
 Si destò l'infelice; la procella
 s'avvicinava; il vento, mugolando
 tra la pioggia soffiava tristemente
 e in lontananza della sentinella

faceva eco il richiamo... Su di scatto
 Evgenij si levò. Balenò netta
 in lui la tragica visione. A un tratto
 cominciò a camminare in fretta in fretta,
 s'arrestò e girò gli occhi. Era il suo volto
 da paura terribile sconvolto.
 Era innanzi alla grande scalinata
 del palazzo ove i due leoni, alzata
 la zampa in alto, fan da sentinella
 e, dominando il cupo piedistallo
 di roccia in mezzo a una cancellata,
 stesa la mano, l'Idolo sta in sella
 al suo bronzeo indomabile cavallo.

Evgenij sobbalzò. Terribilmente
 chiara apparve ogni cosa alla sua mente.
 E riconobbe il luogo del violento
 diluvio, ove i rapaci cavalloni
 quel giorno s'ammassavano, i leoni,
 e la piazza ed il cupo monumento
 di Colui ch'ora al ciel tiene levato
 il bronzeo capo e il cui voler fatale
 avea sul mare la città fondato... *sotto il*
Terribile era nella notte! Quale
pensiero sulla fronte! Qual celato
potere in lui! Qual fuoco nel destriero!
 Dove galoppi, indomito corsiero?
 e dove poserai l'ugna? O del Fato
 possente reggitor! Non così forse
 col ferreo fren la Russia sull'abisso
 tu facesti impennare? ⁵ *|**

Il folle corse
 intorno al piedistallo e il guardo fisso
 tenne sul volto del dominatore
 di mezzo mondo! Gli si strinse il cuore!
 Poggiò la fronte sulla cancellata
 diaccia; e più niente nella nebbia scorse,

poi tutto il corpo un fuoco gli percorse
 e il sangue ribollì. Cupa e imbronciata
 la sua figura innanzi all'orgoglioso
 Idolo si levò; strette le dita,
 serrati i denti, come da un furioso
 spirito posseduto: « Ora è finita —
 mormorò — costruttore miracoloso! »
 e fremette di rabbia. E all'improvviso
 scappò via. Gli sembrò che il minaccioso
 zar, da collera acceso, il proprio viso
 verso di lui volgesse lentamente.
 Per la deserta piazza fuggè, e sentè
 sul lastrico squassato il sordo suono
 d'un pesante galoppo, quasi un tuono.
 Avvolto dalla luna negli smorti
 raggi, la mano tesa, il Cavaliere
 di bronzo corre rumorosamente.
 E per tutta la notte, ovunque porti
 i suoi passi il mio povero demente,
 dietro di lui dovunque il Cavaliere
 di bronzo, saldo al suo destriero in groppa,
 col suo pesante scalpito galoppa.

E da quel giorno, quando gli avveniva
 di passar per la piazza, lo spavento
 il suo misero volto scoloriva.
 Come per soffocare il suo tormento
 la mano al cuore si portava in fretta
 si toglieva la logora berretta
 e senz'alzar lo sguardo conturbato
 passava da una parte.

Un'isoletta
 si scorge non lontano dalla riva.
 Lì il pescatore stanco che ha tardato
 nel suo lavoro con la rete arriva
 e vi cuoce la cena, oppur vagando
 per diporto, di festa, a quando a quando

v'approda sol per caso un impiegato.
 È un grosso scoglio solitario e brullo,
 ma la casetta come per trastullo
 trascinata vi avea l'inondazione
 e sembrava un cespuglio la sua nera
 carcassa. Ma la scorsa primavera
 l'hanno portata via sopra un barcone.
 Era vuota e disfatta e sulla soglia
 c'era il mio folle morto di dolore.
 E lì stesso la gelida sua spoglia
 seppellirono in nome del Signore.

1833

NOTE DI A. S. PUŠKIN

¹ L'Algarotti in qualche punto dice: « *Petersbourg est la fenêtre par laquelle la Russie regarde en Europe* ».

² Cfr. i versi del principe Vjazemskij alla contessa Z***.

³ Mickiewicz ha descritto in bellissimi versi il giorno che precedette l'inondazione di Pietroburgo, in una delle sue migliori poesie: *Oleszkiewicz*. Dispiace soltanto che la sua descrizione non sia precisa. Non c'era la neve — la Neva non era coperta di ghiaccio. La nostra descrizione è più esatta, sebbene non vi siano in essa i vivaci colori del poeta polacco.

⁴ Il conte Miloradovič e l'aiutante generale Benkendorf.

⁵ Cfr. la descrizione del monumento in Mickiewicz. Essa è attinta da Ruban, come nota lo stesso Mickiewicz.